

grande piano sequenza, filmico, che ci prende per mano e «zooma», su singoli personaggi sbattuti nella fornace di un'unica tragedia. E che poi divaga, ricollegandosi al filo generale, per poi riprendere i singoli personaggi laddove li avevamo lasciati. Con alla fine i titoli di coda che scorrono. E il destino finale dei protagonisti, così come si sono compiuti molti anni dopo quel dramma.

Si comincia con la suspense dell'attentato a Via Rasella, con Carla Capponi e Rosario Bentivegna, sul filo di essere scoperti. E si finisce con l'Odissea a lieto fine di una guarnigione tedesca catturata dagli Americani a Bolzano. Ma in mezzo c'è la distruzione di un intero paese e delle forze combattenti: più di un milione di morti in un anno! E le vicende minute, mescolate a macerie e grandi eventi, di piccoli e grandi personaggi travolti da un lungo terremoto di battaglie. Fascisti, partigiani per caso o no, ragazzi di Salò, spie, biondini tedeschi divenuti belve, e le rivalità tra Clarke e Alexander. C'è anche una figlia illegittima del Duce, che lo segue ma si salva. Fino a Piazzale Loreto.

Dunque è la tecnica di narrazione che spiega in gran parte il fenomeno Holland, cioè di un libro che si può leggere come un ipertesto. Cliccando a caso qua è là tra le pagine, senza smarrire il filo e ritornando sempre al percorso principale. E in più c'è il ritmo coinvolgente, come al cinema dinanzi a un film ben montato, o come

Ipertesto

Narrazione fiume con tanti personaggi da «cliccare» a piacere

con un grande reportage al passato. In due parole: New Journalism e New History. Ma c'è dell'altro: le riflessioni e i bilanci che non mancano. A parte qualche ingenuità storiografica, sul Mussolini vincente perché gran manipolatore e teatrante. Ne scegliamo due di queste riflessioni. Sull'Italia alla finestra o meno e sulla Resistenza e Salò. E poi una sul Pci. Documenti alla mano Holland mostra che Salò aveva solo quattro divisioni effettive, meno di 50mila uomini. Più qualche altra decina di migliaia tra Gnr, Brigate nere, bande e X Mas. Pochi e isolati i fascisti, reclutati a forza e privi di consenso. Subalterni e collaborazionisti, tranne eccezioni generazionali: di giovani cresciuti a un certo modo. Quanto al Pci, per Holland, faceva i conti con Alexander e gli Inglesi. Rifuggiva dalla «guerra civile» ed era pieno di aderenti partigiani senza ideologia. Altro che Stalin e totalitarismo! Di lì venne tanta nuova Italia democratica. ●

Passare il testimone Quando il racconto crea gli eventi

«Vicino/Lontano» ospita un convegno sulla testimonianza L'importanza delle narrazioni di chi «c'era» e la responsabilità di accogliere (e scrivere) ciò che ha visto

Il tema

BEPPE SEBASTE

ROMA
www.beppe-sebaste.com

Il Novecento è stato *L'era del testimone*, titolava un suo libro la storica Annette Wieworka: epoca dell'irruzione dei «sopravvissuti» nella Storia (quelli della Shoah e della prima guerra mondiale), cioè i testimoni. Memoria e parola vive hanno introdotto una storia al presente e del presente, spesso in conflitto con gli storici di professione, con la loro versione dei fatti meno arida e più soggettiva. La testimonianza ha influenzato anche la filosofia e le arti, promuovendo una contaminazione feconda col genere detto «documentario» e una nuova nozione di «archivio». Ma la testimonianza è anche luogo di problematicità intensa, come mostra lo stupendo film di Claude Lanzmann, *Shoah*, quasi nove ore di interrogazioni a testimoni oggi dello sterminio degli Ebrei di ieri, che non esita a tenere conto anche del cielo azzurro e il sole sopra Auschwitz quando venivano bruciate duemila persone al giorno. Emancipata dallo stretto ambito sacro-giuridico, che ne faceva un sinonimo di «prova», la testimonianza si caratterizza non solo per la soggettività empatica e l'attenzione alle singolarità, in opposizione alle astrazioni universali; il suo essere sostanzialmente linguistico ci ricorda che la nostra vita, il nostro essere soggetti e persone, si radicano nel linguaggio.

L'etimologia della parola (*testis*, *superstes*, cioè *superstite*) insegna che testimoniare è *facoltà della superstitione* (superstizione), sorta di «dono della presenza», quasi una divinazione, ossia la possibilità di assistere ad eventi lontani come se avvenissero davanti ai nostri occhi. La possibilità di testimoniare non riguarda quindi solo i testimoni oculari, quelli che sono (stati) presenti lì, in quel momento; ma anche chi da un evento è coinvolto a distanza, nello spazio o

nel tempo. È il senso etico e narrativo del tramandare, della trasmissione, del «passaggio» del testimone. Resta almeno un'altra domanda vertiginosa: che cosa è importante testimoniare, cioè affermare e far vedere. Cosa è giusto prelevare dal flusso ininterrotto di eventi che accade di continuo. Nell'era della saturazione mediatica la responsabilità diviene cruciale, se è vero che testimoniare non è (più) informare sugli eventi, ma crearli, un dire che fa gli eventi di cui pretende riferire. La testimonianza è un enunciato performativo alla base della democrazia: dire è fare. ●

A Udine

Un festival di diritti cambiamento e memoria



I mutamenti della società, i nostri stili di vita. Il nostro vedere e stare nel mondo. I diritti negati e i costi umani del «progresso», la memoria e la testimonianza. Studiosi, scrittori e artisti di prestigio internazionale - attraverso pubblici dibattiti, mostre e spettacoli - si confrontano a Udine fino a domenica per la quinta edizione di «vicino/lontano - identità e differenze al tempo dei conflitti». E oggi proprio sul tema della trasmissione della memoria si tiene l'incontro «Passaggi di testimone. Chi eredita il presente?» (il testo sopra è un estratto dell'intervento che appunto terrà Sebaste). Sullo stesso argomento «replica» domenica con una lettura scenica in quattro quadri sul ruolo della testimonianza e del testimone nella storia.

**PREMI,
IMITARE
IL NOBEL?**

**LA FABBRICA
DEI LIBRI**

**Maria Serena
Palieri**
spalieri@unita.it



Il 2009 è il 1992 dei premi letterari italiani? Come con Tangentopoli crollarono i partiti, è crollato il più bulimico e ramificato dei premi, il Grinzane Cavour, mentre altrove, in casa Strega - senza nessi apparenti - si respira un'atmosfera da «rompiamo tutto» e «viva il nuovo» simile a quella in corso in Italia allora. Dunque, dove cercare modelli? Nella sempre invidiata socialdemocrazia svedese? Insomma, nel Nobel? In *La letteratura italiana e il premio Nobel* (pp.355, euro 34, Olschki), un libro che ci è già capitato di citare, Enrico Tiozzo, italianista a Göteborg, nell'esaminare le fortune e sfortune della nostra prosa e poesia a Stoccolma, dipinge anche un quadro che ha, diciamo, dell'incredibile, del metodo con cui lassù, ogni ottobre, arrivano all'epocale decisione. Tiozzo, che ha potuto giocare l'*atout* di leggere in svedese le carte relative al periodo 1900-1950 desecretate dall'Accademia di Svezia, parte da una premessa inoppugnabile, benché il contrario che ovvia per i più (noi comprese): il Nobel per la letteratura viene assegnato da una giuria tutta svedese, sulla base di perizie tutte svedesi, nasce cioè nell'humus culturale di un Paese che però, osserva, «non è famoso nel mondo per speciali studi e risultati scientifici nel campo della letteratura né gode di alcuna particolare tradizione di eccellenza nel campo letterario». E dunque ecco che Per Hallström, ingegnere civile ma storico presidente della commissione Nobel dal '22 al '46, assegnò a se stesso le perizie su un centinaio di scrittori dei cinque continenti, improvvisandosi esperto di Agnon ed Hemingway, Shaw come Tagore... Tiozzo rimanda a un'altra opera un'analisi del perché, però, il Nobel sia riuscito a conquistarsi la fama di premio che individua ogni anno il genio letterario del pianeta. In tempi di predominio dell'immagine, tema interessantissimo. ●